

II

La vita è come me. Non sa che dire. Presto
la spero la fine. Non è vero. Non spero. Fine
di che? La domanda è poi l'ultimo residuo rapporto
tra me e la vita. Domanda sta per mascherarsi.
Domanda, sapere, nascondono, ci provano, quello
che prova a nascondere a sé la vita. È questa
a fare domande. Da ultimo è giunta a tanto.
Le piante, le bestie non erano più nascondigli
capaci. Che scatole siamo! Capaci a che? Basta
risposte! Cerchiamo di non essere più nascondigli
capaci di vita. Fuori! Da sé, sola, provi!
Non cade, lo so. Non è. Prova come
provarono tutti: montagne, eccetera. Sappi
che sei una prova. Il bello: che non c'è nessuno
che abbia interesse a provare. Il giorno che sorge
consiste nel lasso del bello coscritto. Volerne
far parte è questione che sta in te in modo incerto.
Dipende dal prima. Tagliato alla base dell'essere
dal bello. Finché c'è chi muore speranza non manca
dirai. Sei troppo sicuro! Morire è troppo!
Lo meriti, è vero. Al contrario di me. Ma il merito non conta.
Contassi per tutto il giorno. Ti piacciono i piccoli?
Non puoi! Perché puoi. Non puoi farteli piacere non puoi
vederlo il piccolo. Fare si può se non fa.
I muri di casa, le strade per questo ti reggono.
Perché non fai. Per questo strade e case si possono
perché non fai! Prima? Poi? Sempre! Il sole si è messo
lì, l'animo in pace, e aspetta. A mettersi in pace
noi, lì di già, quanto ci si dovrà mettere? Solo:
se senti cantare è una gola e un vento. È sei molto meno.

III

Il mito di Adamo è un classico. Si tratta da sfondo. Lo sfondo si ignora. Ma poi basta leggere un sunto che dice che l'albero di Adamo è l'albero della Scienza. Subito si associa la scienza alla perdita dell'Eden. Il peccato è il sapere. La donna, il serpente la mela sarebbero simboli dell'intelletto umano in natura presente per la conoscenza ma dalla natura medesima (Dio per il mito) privato del debito sapere perché distruttivo di sé e della parte coperta da questo sé nella natura. Sapere si sarebbe potuto soltanto in certi rispetti. Ma non deve aver funzionato qualcosa; è contro natura conoscere troppo pur se la natura di chi conosce è il conoscere. È contro natura distruggerla. Se sai sei, se sei puoi essere solo natura; così, uccidendoti uccidi con te la natura. Da qui il peccato. Di grandi peccati si sono compiuti nel secolo ventesimo (dopo la nascita del mito, si conta, non dopo la nascita del Cristo; a meno voler intendere questa, cioè tutti e venti i secoli cristiani, il far finta di non saper nulla ed essere redenti per questa finzione). Però i peccatori del Venti lo sono più che altro per un altro fatto: perché si sono detti i primi, perché non si sono rifatti ad Adamo ma a casi che vanno e vengono dai nomi di muffa: moderno, alieno, in maschera. Ben prima di dare il là alla storia i nonni preistorici dissero non esservi nulla da fare. Si capisce adesso perché il Masaccio ci piange?

IV

La pena di vivere vale soltanto perché
ci sono Le quattro stagioni. Un deficit nel
trasmetterle. Vivere non vale la pena. La tecnica
la borsa non portano in casa l'impianto hi-fi
ed un compact disc. Io non esco. (Concerti). Di vivere
non vale la pena. Non nasce Vivaldi. Dal lato
del vivere. Io. Della pena. Di vivere non
ne vale la pena. Valore non ha lato. Bello
ti senti? Intelligente? Bello. Più facile come
giudizio. Se hai la moglie top model. Hai altre
top model intorno. Le hai sempre avute. È un buon
indizio. Per l'arte (l'intelligenza) è più difficile.
Se pure è lo stesso. Vai male a scuola. Non sai
le lingue. Non conta. Ci sono. Illustri esempi
di artisti con simili deficit. Così via finché
un vero imbecille può sempre avere per quel
suo essere e quello che fa (pitture, scritture)
speranza di essere un Einstein e fare grandi opere.
Il lato rachitico o obeso già più manifesti
li si inquadra subito. In vero è inquadrare non meno
preciso di quello obeso. Per l'intelligenza.
È solo che è più difficile accorgersene ora.
Costruiti così. Ci vorrebbero dei video. Foto.
Dell'intelligenza. Dell'arte. Futuro. Per ora
non dire al di sopra, più rara, preziosa, mistero.
Dell'intelligenza. Dell'arte sul fisico inerte.
La tua intelligenza sarà obesa o da top model.
Talora coincide col fisico obeso o da top model.
Talora no. Guarda allo specchio. Se non ti dirà
quale intelligenza hai ti farà ridurre al banale.

La banalizzazione è la cosa difficile.
Il fatto è dover banalizzare enormemente
su tutti i fronti. Incredibile che tutto è troppo
semplice per essere reale. Bellezza e intelletto
o arte non possono essere soggettive. Sì
la nostra natura è convenzione (soggettiva).
Ed esse sono convenzioni. Ma la natura è
oggettiva. Interpreta la massima “l’uomo è misura
di tutte le cose” niente uomo niente cose. Massima
convenzionalistica. Facilità, banalità
semplicità come gli scandali. Perché costruzione
doppiezza, intenzione, riflesso li siamo noi interpreti.
Scrittore. Lo scrivere. Semplice abilità della
natura. Non come murare e muratore. Come
saltare e atleta. Che è il salto più il muratore.
Il bello. Esser bello. O l’alto. Esser alto. O due metri.
Lo scrivere il saltare. Forze. Fantasia, braccio
denti. Noi tutti abbiamo per natura il braccio
lungo e forte un tot. Stesso dicasi lo scrivere. A pari
di allenamento. Ed è a forza di allenamento
che c’è dio, il tempo ecc. Ma anche - e prima – la frutta
le cose ecc. Bisogna vedere se è allenamento
di fantasia, piedi, braccio. Comunque la forza.
Comunque natura. Mafia, dio. Bisogna vedere
se è differente la forza del braccio da quella
della fantasia. Se no, ed è no, non è forte
la forza. Natura a fatica se stessa. Potrei
usare le prossime due ore per scrivervi ennesime
cose nuove. Descriver cose. Che senza lo scritto
non sono. E fanno descritte. Mi basta mezz’ora.

VI

Il volto. È tutto. Per quanto sei volto. Fin quando non conta. Fa parte del volto. Non devi sapere le cose. Se parte di te. Perché. Da sapere. Fai parte di loro. Ho detto “il volto” perché un’ora fa stavo tra volti. A attenderne un altro. Tra sette uno solo con vita valevole. Non il mio. Il mio che gliela dava. Con la penna rossa sottolineare un meridiano mondadori è come avere un rapporto con Maria Vergine. Pensare e scrivere ciò mentre si ascolta una lezione inglese sui problemi dell’induzione nella teoria della conoscenza contemporanea. Sacco e spazzatura. Il ragazzo accanto a me lui che prende appunti, in inglese sull’induzione saprà più di me e saprà l’inglese. Io non so l’inglese. Neanche lo sono. E questo è un compenso. Poi lui non sa fare la cronaca in diretta. Non sa non ascoltare. Io so non ascoltare meglio di tutti. Mio valore ultimo e disperatissimo. E parlano. Trattino di darmi l’inferno non sento. Valore disperato. Matto per nulla. Il peccato più fondo che contro di voi possa. Voi rappresenta lo stagno nero. Stagno. Stagni. Farfalle? Tarpate. Se proprio dovete espellere fiato almeno non date importanza. A parlare mi sento quel voi che sfiata dal culo in pubblico. Quando parlate un culo che sfiata. Dovreste ridare allo sfiato di bocca (non si evita) lo stesso valore intestino che date allo sfiato del culo. Così più silenzio. Se non mangi per il culo non leggi per il dire.

VII

Bugia! Ti incontravo tutti i giorni nell'aula diciotto. In terra straniera. Parlavo di cosa avevo passato durante il giorno. Ancora nel mezzo. Alle tre. Il tempo di nubi. Parlavi con me solamente da naufrago. Perché a casa niente. Lo stabile; intorno pratini di verdi funerei. Con tutte le guardie del corpo. Non parlano tanto la lingua per cui soltanto mi parli: che so dai cinque anni e prima. Dicevo, a volte: non leggo. Dicevi che c'eri passato anche tu soltanto perché in un deserto si parla ad un cactus piuttosto che starsene da muti in deriva suicida. Avevi i vestiti di sempre. Un po' più sgualciti. Mangiavi di certo in modo peggiore. Lo stomaco soltanto avevamo in comune. Gli occhi lo dissero più volte. Speravi finisse. Sapevo. È finita e nessuno a battere un ciglio per quanti ne batta tu come chi esce dal coma; o la giovane moglie in macchina con sconosciuti nel traffico urbano per dare una prova di fedeltà al coniuge. Dopo è cosa importante per te scampato a quel prima che solo per questo sentivi asfissarti. Datore di stima all'ossigeno. Cosa ti dà questo in cambio? Mi vuoi far vedere? No. E cassi l'incontro col tuo ex buon compagno di naufrago. Buono a questo, sì ma questo, per te, estrema disgrazia. È a star bene che tiri, mi sbaglio? Comunque rispondi la noia che non ha pietà mi spazza via. Prima di tutto del nostro naufrago, del male, tirava a sé con quello speciale sistema: inchiodarci a noi stessi.

VIII

Non dico: studiare non serve per scrivere. Dico che scrivere col servire non servono. Che studiare si studia per forza da quando si guarda un fiore a quando si sente un odore. Servire non serve. Allora è inutile lo studio, lo scrivere sentire odori. Il vedere il vivere. Dico che è inutile quello che dico. Sarete comunque utensili. Vendono le grotte, le giungle. Non solo i supermercati. Fa shopping la tigre con dio. Non conta se sabato, se un altro giorno. I giorni invece non contano. Proprio per questo poterli contare (in francese, tedesco ecc.). Ce la fai. Giri la pagina. Un'altra ancora. Domani è domenica la giri per ieri che poco leggevi. Ti serbi al tempo così. Io vorrei andare a male conservano tutto però. Sono nato che c'erano di già i conservanti. Hai forse del caldo, del freddo nel tuo termos d'aria? Non voglio saperlo, non darmelo se hai qualche cosa. Già troppo, da mordere, il niente. Se tendi i panni e cade una goccia. Lo fai nell'attico la moquette. Nel giardino la terra. Qualcosa si bagna. Vorrei riuscire a non tendere i panni che devo portare per forza. Almeno alcuni. Almeno per me nessun pianto da parte di parti minuscole, uguali comunque a noi, a tutto. Sarebbe non piangersi addosso. Sarebbe infattibile. Abbiamo un cervello per questo. La milza per altro altri forse per lo stesso; da quanto è importante ... Abbiamo altre cose. Mi fermo il prima possibile. Che altri non dicano di me: è un padre snaturato.

IX

È triste il mondo come uno che si ubriaca
da solo. Il mondo è uno che si ubriaca
da solo. Noi siamo la sua tristezza. Chi dette
quest'alcol – domando. Economia, biologia
non sono risposte. Perché sono ubriache.
Del resto io sono ubriaco; non potrei fare
domande. Se queste non fossero la parte maggiore
dell'ubriacatura. Il mondo: mi sono cosperso
di gel e poi non sono uscito; sto in albergo
col gel, la camicia da festa del tempo presente.
Bottiglie che stanno finendo ... chi ci rifornisce?
E sono i soliti. Da sempre. Rileggere anche
il già scritto ... tanto il nuovo ... gli stessi ... fornire.
Se canti è perché hai bella la voce o secco l'udito? Il pubblico.
Chi chiama il pubblico? Chi il chi? Eccetera. I re:
è meglio pensarci domani, ora abbiamo una donna
è nostra! Nessuno potrà portarci via quello
che c'è stato - semi per terra terra senza seme.
Ti dedico questa canzone le disse quell'ultimo
re quando arrivò nessuno. Dedica fallita.
Non suona nessuno. Un goccio? – il re. E non beve.
Domani, con lei, ci pensi, al re, al nessuno?
Ma come pensare a nessuno? Uccidere lei
uccidere te ... sarà poco per chi non bussa
neanche. E non mai - solo, come le amiche che abitano
al mio stesso piano. Mai scappi ad una una cosa
da non poter reggere da doverla far subito
con me, con chi c'è. Non ha cose. Non scappano. Non
si scappa. E non bussa. Sarà lei? Se senti bussare ...

Annego nel Reno. Ripreso il corpo lo pubblicano.
Volevo non farceli entrare. Non posso. I genitori
che entrano ovunque perché non escono mai.
Non serve buttarla nella spazzatura, ingoiare
la carta d'identità. Via, all'estero. Dopo
tre mesi e senza notizie l'oceano (dopo
il pranzo a base di carta d'identità). Corpo.
Rigetta l'oceano. No. Vomito sui genitori no.
Chi fa non ha colpa, non può. La colpa, non essercene.
Il fare, non fare. Lo so. Un altoforno. Ma non
ho amici né negli industriali né negli operai.
Me lo vuoi indicare tu, quest'altoforno, mio non
amico? Calandomi col borsello al completo
avrei libertà votate valori da alcuni.
In cambio non hai niente, è vero. E niente ti costa.
Eccetto il te stesso o l'amico in questo settore.
Ed io cosa avrei? altoforno, lo sai? Non che voglia
saperlo, si fa così giusto per fare. Come
Colombo. Anche Cristo c'è giusto per fare, ovviamente.
Altrimenti mica si alzava all'alba, Leonardo.
Nemmeno andava a dormire. Vorrei far prima
di tutti. Quel niente. Quel no. Non mi dite sì, a questo.
Comunque – osservate – nessuno avremo a pisciare
sulla nostra tomba. È triste lo so. Ma perché
pensate che proprio io sarei in grado di farlo?
Lo stesso pensiero lo deve aver avuto ai suoi cento
giorni all'esame Napoleone. Bocciato dal Reno
da un altoforno rimandato, con questa carta
d'identità come la cosa più innocua, lo specchio
del bar mi dice: alzati e paga. Non posso sparire.

XI

Mi prendono in giro perché non parlo corretto.
Mi leggi e rincari la dose. Ti senti simpatico?
Non sento per nulla mio quello che scrivo. Altrimenti
sarebbe difficile escludere l'aria, sentire
il nulla. Al pub, dove vuoi. La vela la gonfi
per dare ai polmoni la perdita. Fiato perduto.
I flauti marci che lagnano futuro. Non basta
la suola hi-tech. Immobili campano in aria.
E campano male tra affitti e vendite. Marte
ha preso un piano sul punto bd9. Ecc. ecc.
Vuoi prendere un piano? Vuoi Marte? Da me non avrai
ostacoli. Odi chi come me non è un ostacolo.
Lo stupido, il semplice, il morto e tutte le cose
che odi perché non sono le odi. Nemmeno
diverse. Natura è l'ultima a dare ostacoli.
Ostacoli sono le madri. Natura, non madre
consente il suicidio. Purché mucchietti di polvere
per l'aria e le arie rimangano. Vedi mucchietti
ovunque. A ogni passo li stendi. Né più vivo te
né loro. Cammini per questo né. Spiego così
la forza gravitazionale. E bevo una birra.
Rimane da dire se è dolce. Se è cara. Cara
arrivo – al telefono. Non crede e spiega la fede.
Il torno del tutto sa tanto di persa partenza.
Del resto, chi aveva trovato il dove? Che perdere
ci valga risparmi energetici. Da non fare abbiamo
tantissimo. Chiude, per questo, il pub a un'ora.
Non è come il cielo che è sempre aperto perché
non ha da far nulla. Baristi: volete il cielo?
Tenete occhi aperti sei giorni; la morte è un cocktail.

XII

Se attendi la morte sei un illuso non c'è differenza
tra camion e bellezza. Puoi attendere puoi morire
non c'è differenza. Vederti; non voglio incarichi
del genere. Non essendo sei rocce e mari.
Per me che non sono. Per tutti; che danno una festa
se il panno consente a darsi per specchi che sempre
si danno. Perché i dinosauri passavano il tempo
tra specchio e specchio. Ci siamo inseriti tra panno
e panno. Il tempo che passa ma stride. Non siamo
il panno, è troppo il poco. Il meno è il qualcosa
che sembra quel tutto che è specchio o panno del niente.
Si deve mangiare – il grasso ecc.: gli opposti; il quanto
non cambia. Non sai riconoscere se è inglese o italiana
la mosca sul tavolo; pretendi distingua te e i mari
la fisica? Fisica e mari: ahimé, la stessa zolfa.
Attendo un collasso da secoli. Attesa non è
parola sua. Tale perché non parla a parole.
Non parla. Ogni volta mi parli, mi dici. Non parla.
A terra, mi tirano fuori di camera dentro
un sacco di plastica. Tarderanno il pranzo di un'ora.
Non è mai partito e continuo. È arrivo continuo.
Non piove che quello che abbiamo al di sotto dei piedi.
Lo bevi in silenzio. Non tutto. Dovrò berlo tutto.
Potessi non farti parlare. Nessuno ti parli.
Non è grasso il pane. La fetta di prosciutto fine.
Attenti ai coltelli; che tagliano il pane e il prosciutto.
La tua mano sopra la mia. Prosciutto. Il panino
lo mangia lo schianto con l'auto. E l'auto è natura.
Con quale animo conoscerti? Mi date un'auto?
E chiara. Potrà anche essere chiara; ma è tosse.

XIII

La forma (l'estetica) è salire su un muro.
Se vedi una forma del bello è l'effetto che fa
chi è sulla vetta del muro. Se provo a salire
mi colgo ogni volta a mezzo, inferiore a chi è già
in cima: e sto imbarazzato e brutto. È questo
lo stato estetico del brutto o informe. Ho pensato
a te per due ore. Non posso potere che tu
non pensi a me nemmeno per un solo attimo.
E tutte le volte respiri un attimo in più
io soffoco un attimo in più. Tra mezz'ora ci strappa
la stessa natura che non ha osato piantarci.
Mezz'ora, l'unione della separazione. Vomito
soltanto, ormai, nicotina. E dopo non essermi
mai fatto abbronzare dal sole, adesso, non posso
pretenderti, sperarti. È flebo di fumo e catrame
la tua sigaretta. Non sono nessuno e parlano.
Per noi gli altri non sono niente. Ma allora perché
sentirli? Per questo, noi, non ci sentiamo. Per questo
non siamo un noi. Né altro. E questo meno male. Cerca
di non dirmi niente. Se dici qualcosa non saremo
neanche un noi mancato, neanche impossibili.
La parola amore sommersi nel mezzo, da tanto
non si vuole, non si capisce. Parola che prima
nessuno ha avuto la forza di scolpire addosso
all'altro. Non voglio iniziare con te per finire
di uccidermi. Senza gli occhi non posso venire
da te. Né vederti. Non so. Si fa zero più
zero. Il giorno dopo la fine del mondo o una sbornia
non avrà nemmeno l'articolo determinativo.
La giacca, ogni volta, la metto prima della fine.

XIV

Sto fisso nel vero, ma senza amore. Io ho già
finito. Adesso si tratta di dirla la fine.
Inizio così: Grand'uomini! Voi siete dei mostri!
Si dice grand'uomo ma è contraddizione. L'uomo
non può essere grande. La vita di ognuno è bere
bicchieri di acqua salata. L'uomo è il sale
ed il bevitore dell'acqua col sale. A trovare
la gioia di vivere nel bere bicchieri di acqua
salata non sono capace. Per noi è impossibile
dell'acqua da sola, del sale da solo. Diario
di sorsi e boccate di acqua salata, la storia.
Non risa ma vomito. È l'acqua salata che dà
la nausea. Sul lungolago la noia soltanto
che vale da orario agli appuntamenti per bere.
In chioschi, ritrovi spettrali di grigi slavati
le fronde al di sopra che grondano. Lane e legni
bugnati di sotto presentano la prossima noia
ma tremano piano per farsi coraggio a vicenda.
È nebbia che anela condensa da fumo per suo
destino più roseo. E dare dei nomi alla nebbia
che resta impossibile. Darsi la mano, allora?
Non può esser diverso. Se nasce un bambino è per sbaglio.
Un filtro grommato lo spiega. Lamette si possono
usare per far uscire del sangue: i colori
non fanno più nebbia la nebbia; né meno. Cosa fai,
allora? Sei lacero. La luce illumina ma senza
sfamare. I lampioni acuiscono il morso semmai:
lagune piene di loro litanie. Sguardi
mai: a squadre non vedono niente. E dirlo? Per questo
non ho pane bianco da dare a Sant'Agostino.

Il latte. Bucoliche e Georgiche possiedono quella grandezza che hanno perché sono prive di morti. La pasta del dolce dei morti, mi basta esser fuori di casa per non sentirla. Se qualche chilometro astemio di vinsanto basta, non voglio grandezze del tipo di quelle bucoliche; né spero in tipi diversi. L'uomo si è dato gli dei in fede al primo principio di un greco per cui senza amici la vita non è degna di essere vissuta. Siccome non c'è dignità nel vivere, dei non ci sono. Sto sempre da solo perché non voglio convivere col me stesso. Non lo voglio conoscere, non lo voglio avere. Da soli, è come una colpa entrare in un pub. Peccato mortale, davvero. Perché sono tutti almeno in coppia. Si teme l'offesa peggiore. Il mondo è basato sul due. Mai sull'uno, che vale zero. Vorrei agevolare il conto, dichiaro lo zero all'istante. Nessuno ci crede. Avrà perso i suoi, concludono. Anzi, il più delle volte non dicono nulla. Non vogliono problemi del tipo: cercare l'offesa più adatta. E poi sentirebbero di offendersi da sé; o comunque di scendere a patti, fantasmi che mai ebbero nascita se non putativa. Successo è offrire da morti ai vivi una preda. I balsami non mancano. Fanno difetto talora le prede – che è misera cosa. Le firme le ho sempre odiate; ma sono dei giorni che penso a fare una di quelle che dite poesie con titolo e autore nel corpo del testo. Per questo mi devo abbassare a scrivere Tommaso Franci.

XVI

Mi attendono molti anni freddi. Per poi diventare.
Che cosa, non voglio saperlo. Non voglio aspettare.
Non voglio aspettarvi. Non mi dovete aspettare.
Lo sento, che senza lavoro nessuno è pagato.
Ma sento di più che lavora soltanto chi paga.
E allora, se il prezzo per non pagare è non essere
pagato, lo pagherò ... Tanto gli sconti, al di là
li fanno per tutti ... E forse non avrò poi pagato
così tanto. Forse addirittura niente. E l'amaro
è questo; che in fondo facciamo lo stesso; facciamo
un bel niente. Non c'è nessuno, per questo non si paga.
(Nessuno noi stessi). Non va oltre lo spot, il valore.
Non va oltre lo sport. Deve essere assurdo, impedito
morire in guerra. Perché non si muore in un gioco.
Purtroppo (per chi?) non si muore (ma chi?) né si nasce
per cose più serie. Il mettere al mondo un bambino
non è coraggioso. È stupido (cioè inevitabile).
E stupido credere; nell'intelligenza futura
poi! Questa sarà stupidaggine. Per forza. L'amore
mai e poi mai potrà cambiare la sorte immortale.
L'amore è un raffreddore; che con ciò non stia
scherzando, il motivo per un suicidio. I tuoi occhi
due uova al tegamino. Al massimo più uova o più
tegamino di altri; con più pepe o peperoncino.
La camicia è un lusso. Il mio mondo è quello dei funghi;
non possono stare sotto un ramo senza il ricordo
di essere atomici. Ma un vocabolario
che non distingue sostantivo e verbo.
Un circolo senza riuscire né nella virtù
né nel vizio. Belle di ieri e di oggi, forza, giocateci!

XVII

Il regno animale ha un cuore di pianta che perde
le foglie per metterne di nuove e di ciò è sempreverde:
di lutto e battesimo. Forse diverte la pianta
il tempo? Creduto concime in natura il tempo
è liquido chimico della peggiore e migliore
famiglia. (Prodotti di questa famiglia il peggio
e il meglio per primi). Nel petto, la biscia ha il dolce
che inforni. (I passi tra cuore e cuore i battiti
a perdere di una pianta comune). Perché
separa il comune? Ma è vero poi che separa?
O sembra? E se sembra perché? Non può mica essere
così importante che sembri o non sembri, chiedersi
perché o ... A quest'ora staranno uscendo dal bar
nel freddo di marzo, nel luogo ... di cosa? di sempre?
Se è non può sembrare? Se sembra non può essere? Chiederlo
al chimico è chiederlo a se stessi; è, ancora, punto
e a capo. Finché, la stanchezza dell'ultimo marzo
suicida il mese. Dobbiamo aspettarne altri undici?
I mesi ci attendono più del giusto e noi neanche
capaci di essere ingiusti o ingrati e aspettiamo
(per paura) persino di più del tempo, che aspetta
per definizione. La malva o qualunque altra cosa
trovata, nessuna scoperta, soltanto attenzione
attesa che inventa. Per forza i marziani saranno
dei passi tra cuore e cuore; misure senza altro
da capo a piedi che braccia – misure esse stesse.
Perché aspettare anche questi marziani? – si chiede
nel cappio di chi è infelice – ma va chiesto prima.
Mi sveglia lavandomi il viso sabbioso, ora quando
tra fossili scopre il pianto di piante acquatiche.

XVIII

Mi annoio così tanto a scrivere e a leggere che
se non mi annoiassi di più mi butterei dalla
finestra ... Se non vi annoiassi di più ... Se così
non vi annoio di più, ditelo ... sono sempre in tempo ...
L'artista è un peccato mortale; perché crea. Farò
di tutto per non creare, a eccezione del farmi
creare. La gente, si lascia creare. Ho un'unica
via; fare il cattivo artista: abortito, infedele
svogliato. Ci sto riuscendo benissimo. Come
dimostra il lettore di questa scrittura: non c'è.
Davvero io ho il diritto di dire: Tu! Tu non ci sei!
Perché io non ci sono. (Ma questa è un'altra questione
e conta di meno). Virgilio è per falsa modestia
per pubblicità che chiese di dar fuoco al suo
poema. Io non solo non ho un tu per lettore
non ce l'ho neanche per tema o soggetto. Non parlo
di niente. Ma non sto in silenzio. Perché quel niente
non mi fa sentire, mi salva da tutti i mostri
di normalità che si spacciano. Il mostro peggiore
è l'aria. Nel mondo ci sono solo cuori morti.
I cuori vivi sono in cielo. Non esiste il cielo.
Esiste soltanto la carne viva. Carne viva
in mezzo al mare, carcasse. Tutte annegheranno.
Riemergono casse. Che ormai non contano più.
Nazioni gemelle a cetacei. Che ridono, parlano
e muoiono d'aria. Si piange il delfino insabbiato
perché ci si piange. Non piange chi pensa di essere
diverso. Si tratta dei più. Che la sabbia poi tratta
delfini o no, al solito. Tratti di corda, uno, due
la sabbia, è inutile, così non si può impiccare.

XIX

Bisogna assordarsi, per non restare assordati
da musica vile, pezzente. Perché è dappertutto.
Martella non si sa chi, questo martello di non
si sa chi. Non vogliono saperlo; nemmeno io. Vorrei
andarmene, senza sapere; lasciarvi sapere
sentire e ... non posso. Di sotto alle casse, anche sordo,
con altri rumori, ma sotto. Se emergi, decapitano
(non si sa chi). Non emerge, la vile; dobbiamo
seguirla, restare oppressi, magari ballando:
tu ridi? Fai bene ... è il bene a non fare. Va bene
così; se facesse, chi avrebbe la forza di dirsene
autore? Ti eserciti per anni e poi non ce la fai
ti butti in un angolo, zitto; ti sembra di avere
ragione? Perché ti sei esercitato? Nessuno
ti ha detto di farlo ... Per conto mio non voglio più
parlarti; se prima l'ho fatto è stato per sbaglio.
Di solito, quando si giunge a questo livello
chi narra rivela attori, comparse e ruoli
se è un minimo onesto farà le scuse di rito
per aver proposto l'ennesima volta metafore
teatrali passate da noiose a classiche a forza
di farle e rifarle ... Scusatemi ma non livello
le cose, non sono autore di niente e semmai
dovreste scusarvi voi con me: mi avete lasciato
che peggio non era possibile. E prima con l'arte
che è senso, bellezza, valore. E poi col nichilismo
che è arte anch'esso. E poi con lo studio, perché
bisogna studiare: la tecnica! ecc. Poi con le tecniche
soggette alla moda. E infine la moda che l'arte
è morta. Ripeto, non voglio capire, ma uscire.

Assurdo come ero vent'anni fa; a tre anni – e ne ha mille.
Davvero io non so quello che dico e lo butto
di fuori il fiato così per fare; davvero
il mio è vento bucato. Rimane quel vostro
sperare di fare di più. Significa, se una
persona non vuole cercarti, che tu non esisti
per quella persona. Cercata, se non ti risponde
che per lei sei morto. Se tutti hai cercato e nessuno
ti ha mai risposto, significa che erano gli altri
che non esistevano. Presente participio, non
ancora passato: del verbo fallire. O sono
in grado e cambio il verbo o non vedo il momento
che arrivi il passato. Il passato, aspetto. Ma visto
il verbo infinito, potrebbe anche non arrivare;
saprebbe da chi e dove andare? Il non meritare
neanche il non-essere! Le cose migliori buttate
via, dette nel modo peggiore. Se è il mio peccato
non credere in Dio, il vostro è di crederci. A Dio
a voi, alla Ferrari. Io ho risposte per tutto: mio metodo
non farsi domande. Natura: qualcosa che mai
ha fatto domande e che quindi non è nel dovere
di dare risposte. I classici sono quei libri
che leggere, amare, citare, per te è una vergogna
(perché violentati da tutti) ma che non puoi fare
a meno di leggere, amare, citare. Pretesa
dell'uomo è quella di essere una domanda
a cui la natura dovrebbe persino rispondere.
Non è neanche una domanda mal posta. Che voglia
davvero creare qualcosa di buono? No, tutti
solletico o poco più porta alla tomba, a se stesso.

Partito per dire una cosa, concludo con una che non c'entra niente. Lo stesso è successo alla nostra natura: partì per andare in bagno e le siamo venuti fuori noi. Mentre io però vado verso il mio fallimento, la natura ... con tutti a darle prestigio ... Chissà, tra nature anche lei potrebbe avere insuccesso, tornare in bagno ancora una volta ... Da sempre in fondo aspettiamo un bello sciacquone, spiaciuti di non essere stati i primi a tirarlo. Almeno, io sono spiaciuto ma forse, per voi, è meglio stare in sala d'attesa perfino se questa consiste nel fondo di un water. Se non si ha nulla da dire dovremmo tacere per forza. Invece abbiamo una lingua, la stessa sia quando abbiamo qualcosa da dire, sia quando non abbiamo nulla. L'umano è qualcosa che insiste a dire una certa natura che nulla ha da dire. Per questo, alla fine, con una natura che tace sarà come se nulla fosse successo. Cominciamo adesso, a pensare che niente succede, che tutto le voglie e paure che abbiamo e basta lo fanno succedere. Scienza, valore, credenza, ogni figlio poesie per farsi coraggio. È ciò che l'umano che non può aver niente da dire continua a dire. La colpa sarà della lingua, per una metà per l'altra del fatto che non c'è mai nulla da dire. Mi resta uno spazio per quattro cosiddetti versi. Che dire? Ben più, ben meno di un quattro resta alla natura, senza i problemi che faccio io, con tutte le penne che voglio e senza una carta per scrivere.

Studiare, le scuole; è questione di storia, di tempo.
Con qualche progresso di scienza o pianeti dovrà
bastare un vaccino o una fiala per mettere e togliere
il software voluto all'hardware umano. Ad esempio:
vuoi dirti filosofo? Qualche siringa di classici
riviste ad hoc (puoi decidere, è chiaro, la setta
che più ti va a genio). Nessun fattore che renda
alieni per troppo studiare. Il futuro saprà
lasciarti quel dieci per cento con cui elaborare
originalmente e personalmente il dato
impresso. Alla fine del mese ti serve il progetto
per quel tuo villino? Ti resta da scrivere qualche
poesia d'amore? Nessun problema; ti toglie
il software da chimico per uno del tipo architetto
o poeta (lo sanno anche i muri del resto che si
poeta raccolti novanta bollini di libri
studiati e tenendo lo spazio per dieci bollini
di libri da scrivere). Con quanto sconcerto vedranno
noi antichi! che ci si ritira per leggere, in boschi
cantine o al computer – tagliando rapporti sociali
umani; dimentichi dello statuto del leggere
datata invenzione che attende congedo da troppo.
Ci guardano come guardiamo noi a morti di fame
noi morti di libri. Perché la lettura? Che conta?
È solo questione di progresso. Siringhe faranno
di più e meglio. Quello che lega presente e futuro
non è certo il leggere – cosa per nulla essenziale.
Non era essenziale impiegare tre mesi per giungere
a Roma. Non sono i tre mesi che ci accomunano
a quei disperati. Né il leggere a piante e caverne.

XXIII

Non è la lettura (sport, moda) a farci parenti
dell'Homo di Neandertal, dell'uomo futuro, del gatto
e delle piante. L'essenza sta nell'essere piante
e queste terreno. Allora potremmo rispondere
ad ogni futuro: soppresse letture e scuole
(in cambio pasticche, siringhe di scienza e poesia)
sarà tolto il male del leggere, lo stare da soli
da mostri, la schiena rachitica, l'occhio di mummia.
Nessuna siringa però darà altro o di più
del cazzo in culo dei negri di Neandertal e di una
speranza di sedici anni di vita – nemmeno
vaccini che tolgano la morte dal mondo. Immortali
già noi col sapere una cosa del genere, andiamo
di nuovo a Parigi a piedi, in tre mesi! E se dite:
Avviati! Dopo di voi, rispondo, che siete
lettori più ligi, di cuore di me - con fatica
e senza nessuna fortuna tuttora incapace
di leggere e scrivere. Furente, davvero, nemico
mio – tu che mi stai davanti: se stai bene il cancro
sta male, se il cancro sta bene stai male tu invece.
Però più cervello ha il bene del male. Il male
a forza di crescere e crescere dopo averla
allagata tutta, dissolve la terra su cui
si crebbe. Dissolve così anche se stesso.
Ma forse, alla fine, più cervello ha il male
del bene. Perché il male distrugge se stesso
sì, ma questa è proprio la cosa che vuole.
Colpevole è il genitore. Perché mette al mondo?
No. Ha colpa perché è impedimento a andarsene; a chi
vorrebbe il suicidio e non può – lui non è omicida.

XXIV

È ancora la morte il soggetto poetico primo.
Tra poco anche questa sarà debellata e il poeta
potrà poetare soltanto l'immortalità.
(Noi, gli ultimi morti). La vecchia poesia di morte
amava la vita, voleva l'immortalità.
La nuova poesia (poetico è ciò che non c'è
poetare, nascondere e credere) cercherà la morte
invano (Potessi morire tu almeno, mia amata! ...).
Non tutti poetano; per questi, dei Terra-Park dove
poter divertirsi con morti, obitori e becchini.
Intanto, scienziati di fama, nuovi avventurieri
al laser e maghi, al laser anche questi, saranno
intenti a cercare la formula che doni la morte eterna.
Gli uomini più seri, gli scettici, come al solito
scotendo il capo diranno che mai cose come
la morte si sono sentite e che il tempo per primo
è un mito insensato. Noi, intanto, moriamo a fatica.
Viviamo nel mezzo. Per questo oggi non è possibile
poesia o arte. Come morire di cuore? Come essere
eterni di fatto? Consola sapere però
che eterni nemmeno i futuri potranno pensarsi.
Infatti, noi siamo i morti ma gli altri saranno
i nati e chi nasce non è eterno. Comunque
la morte dovrà passare e per giunta per mera
questione di tempo. La morte non è più di un semplice
stadio del progresso meccanico o tecnico. E un tecnico
non altro è il poeta. Discutere si può se lo è
di sport, di computer o di fegati. Ma cosa importa
al fegato e al resto? Noi, prima di dirsi impegnati
pensiamo al computer, al fegato – esistono proprio?

Ho perso ieri il primo campione di questa raccolta.
Per questo essa inizia dal numero due. Non mi capitano
di solito cose del genere. Non perdo mai nulla.
Potevo parlarne nell'ultimo pezzo, lo so
o meglio per niente, evitando così un peso inutile.
Ma troppe alluvioni, nel letto i crepacci delle acque
per dare importanza a qualcosa. Le cose mi passano
così che potrebbero non essere cose. Una casa
è grossa. Ma passa anche lei. Ho perso e non sento
l'assenza di nulla - perché non ho vinto mai forse
e allora non posso sapere che cosa vuol dire ...
No, è come in natura, nessuno che perde che vince
e il caso, nessuno che lo evita, nessuno del quale
al caso interessi qualcosa. L'inutile, chi
lo conta più ormai? Perché non pesa, oltretutto.
Un peso, per voi, nemmeno volendo potrei
né voi, che pure volete così tanto. Dico
che ho perso, in realtà mi è stato sottratto, disperso.
Gli ambienti dov'è sono troppo vicini ai tuoi. Miei
non sono comunque, non so dove sono. E poi cosa
c'è? Quel mio che ho perso era mio? Se io sono se esso è
nel caso dovrebbero tornare così tante cose
da mettere in dubbio che sia soltanto un caso.
I dubbi, si sente gli spari, sui dubbi, a zero
mai sentiti i dubbi invece. Chi ha voce ce l'ha
a stento a sparare; la mira è perso, è tempo perso.
Il tempo trovato è una perdita di tempo, di altro no
per questo non perdo mai niente, è una perdita e basta
di tempo. Per questo in natura non si è mai perso
né vinto. Che cosa si è fatto, dirlo è tempo perso.

XXVI

Adesso direi che sono in pari col mio
lavoro. Ho finito di mettere secondo un ordine
di accenti le frasi che avevo pensato
e scritto lasciando da parte la metrica. Ho fatto
il bravo per quanto ho potuto. Secondo Montale
di cui ho letto articoli di trenta, quaranta anni fa
le regole rotte, violate, non fanno nemmeno
più ridere. Torno all'ordine dopo un disordine
che pare non abbia trovato granché. Senza sotto
al sole qualcosa di nuovo. A Montale non piaccio
lo stesso, lo so, ma neanche a me piaccio, come
potrei piacere ad altri? Montale però
è morto. Rimangono gli altri, parrebbe ovvio dirlo
e non lo è. Il mondo non può esser finito finito
Montale, va bene, ma troppi ma restano. Primo:
Montale è finito? Poeta iniziò e poeta resta
non fu altro e non è altro e così tuttora - e non è
la vecchia metafora - continua a campare, a dipendere
dagli altri così come prima. Gli altri dipendono
da lui, anch'io, s'è visto. Gli altri poi sono i lettori:
tra questi, qualcuno che scrive anche. Scrivi, tu? Dicono
che tutti oggi scrivono, che leggono in pochi però.
È vero, ma c'è un fatto spesso taciuto. Gli antichi
leggevano, e prima di scrivere, pagine e pagine
mandate a memoria. Ma poi scrivevano, avevano
lo spazio per scrivere. Lo spazio non c'è più. Perché
di già tutto è stato trattato? No, è stato trattato
il nulla, che basta per rendere nullo ogni tutto
possibile. Scrivono senza sapere, perché
sapessero, come farebbero a scrivere il nulla?

XXVII

Insisti, se vuoi ottenere qualcosa la vita
è pronta ad offrirtela soltanto se insisti. Io non voglio
niente e la vita insiste lo stesso. La morte
insiste, anche il tempo ci prova; le prove di tutti
ma contro che cosa? Il se stesso che prova è il fallito
maggiore, con tutta la sua confusione, orgogliosa
in certi presunti se stessi. Sarebbe sensato
il mondo venisse da me fuori un goccio di voglia.
Riduco la forza che stringe al minimo storico.
Nemmeno la forza; la voglia è senza speranza
ed io non ho voglia di dargliela. Da me non avrete
niente, vogliosi. Da voi non avrò ciò che tanto
non siete capaci di dare. Saremo infelici?
No, sarebbe troppo. Saremo ignoranti a vicenda.
Il minimo ignora, che voi lo dite massimo.
Ma dire o non dire, rispetto a lui, al tutto, è portato.
Ritorno alla norma che mai fu infranta. Chi mai
sentì cocci? Chi catene? Il suono è uno sbaglio
dell'aria nel vuoto. Non vale la pena sentirci.
Se dici qualcosa di giusto è soltanto per sbaglio.
Il giusto è uno sbaglio e il conoscere non sbaglia abbastanza.
Per questo è una cosa da poco, conoscere. Solo
se sbagli hai qualche occasione in più. La natura
sragiona così. Bisogna non credere a sé.
Non credere a niente, alla fine. Domani che cessa
di essere un giorno. Cessare che sta per non essere
mai nato. Sparire! Se solo si fosse apparsi!
Non spazia, non perde del tempo. Chi mai li ha visti
lo spazio ed il tempo? Fa male perché scrivo male
ma questa è natura. Voi fin troppo bene scrivete.

XXVIII

Savona e Novara le immagino paesi, di notte
usciti da quelle locande di un tempo, una volta
che è mai. Il mattino poi il buio. L'azzurro malefico
del nulla da fare (turista no, artista nemmeno)
sbianca la negra, la sana. Le sbatte la porta
in faccia. E io ho finito le facce – sbattetevi senza
di me. Intanto c'è da muovere quel passo di troppo
per giungere al letto che vale un alzarsi che invece
non vale. Morire nel sonno? Di certo al suicidio
nessuno saprebbe pensare. Al morire invece
non so pensare io. E pare che altri non possano prendermi
il posto. Potrebbe finire a ogni canto. Chi visita
e gira si crede in un canto diverso e è nel solito.
Da Crema a Cremona ci sono paesi che non
ho visto per noia del sorgere del sole, dell'ora
del fare per forza. Ti forza, e comunque non reggi.
Si prova a non fare - nessuno ci riesce; ad uscire
da dove poi? Il sole, qui a Londra, entra da uno dei tanti
spiragli del mondo nell'aula. Illumina proprio
me che non lo voglio. Non c'è pace. Poster la stele
chiamata Rosetta fa credere che sia sempre stata
un poster: se polvere la copre e respiri di assenti
non sanno scoprirla, non può che esser così.
Si mangia e si beve fin troppo del tutto perché
si possa campare tranquilli. Nei campi deserti
del dopo battaglia le sciocche campane non vanno
mai in panne. Che tanto valeva morire coi morti
non nascere coi non nati. Se non che ogni morto
è morto per noi, i non nati non nati. Per niente
infine, la meta raggiunta è la meglio o la peggio.

XXIX

Sognavo di dire di no al premio Nobel
vedevo di già gran titoli su ogni giornale.
Poi seppi che il già bisognava legarlo a chi fu
a suo tempo fabbro del sogno. Pensavo che Croce
non fosse difficile e invece lo è come gli altri.
Credevo di scrivere da dio e non avevo mai letto
chi scrive davvero da dio. Se nacqui per essere
un asso del calcio, mi ruppi una gamba sul più bello
e non lo saprò mai. Pensavano di farmi felice
nel mettermi al mondo ma sono infelice anche più
di prima e di loro. Pensavo di farli solo io
pensieri del genere ma poi anche dai sassi ne vennero
fuori di simili. Penso: non c'è fine; e ogni ora che passa
finisce qualcosa. Credevo che Sartre fosse un genio
e non lo è in tutto. Credevo che Socrate fosse
idiota e non lo è del tutto. Se dio non esiste
non credere di essere in uno stato diverso. Pensavo
di essere tra i pochi ma siamo fin troppi. Pensate
che io pensi, con tutti i motivi che ho dato per smettere
di farlo e magari per non iniziare mai. E ogni
parola che è posta alla fine ha più peso (se solo
un peso lo avesse, la fine). Ci fosse un cuore
profondo nel mondo, dovrebbe colmarsi dell'odio
più amaro e allagare su tutta la musica, fino
al collo, poi toglierle il fiato. Sarebbe la cosa
più inutile e stupida da fare alla cosa più inutile
e stupida. È inutile che io mi svegli alle sei
se il mio sonno non inizia o finisce mai. Senza
neanche una pausa per sognare – ma questo
mi fa onore e il resto per quello che fa può anche esistere.

XXX

La vita è una scoreggia di una zanzara
nel vento, mi dicono che avrebbe detto Mario Luzi
il poeta contemporaneo. Per quest'uomo io non
avrei mai speso un soldo. Pur senza aver letto
un rigo di lui, ero sicuro che fosse un curato
in cerca di spighe di grano e di merde di cane.
Eppure una frase del genere di quella del vento
è il vero più vero. Dovrei cambiare il mio punto
di vista? Dovrei iniziare letture luziane?
Mi pare che Luzi sia nato nel Tredici ... o Quindici
perciò, avesse detto la cosa nel giorno di nascita
sarebbe comunque venuto in ritardo rispetto
a gente che in altre parole da un secolo dava
per ovvii interventi di questo tenore. La forma
(zanzara e scoreggia) vorrebbe poi fare occhiolino
al caro lettore passato per Satura a mezzo
Zanzotto (del quale, lo stesso, non ebbi il piacere ...).
Se è già stato detto, non dire più ciò che è vero?
No; detto, se è quello che è vero, non resta che farla
finita, il suicidio – purtroppo, un nuovo ripetersi.
Per questo soltanto mi auguro che Luzi non abbia
ceduto al suicidio – per cui a novanta anni e passa
non è più in tempo. Il suicidio, richiede anche questo
un tempo preciso ... Sarebbe il mio unico arrivare
in tempo ... Il suicidio ha spazi strettissimi, come
l'eterno che dona Signor uditorio ad alcuni
di noi. Ma noi chi? Non c'è un noi che voglia io o che voglia
lui me. Proprio niente potranno donarmi Signori
a cui non potrò dare niente. Rimane un suicidio
di già visto e senza speranza o valore o passione.

Ricordo che quando iniziai scrivevo soltanto sul cosmo e il valevole per tutti; evitavo me stesso e chi se ne fosse curato lo davo per sciocco con sprezzo e disgusto. Adesso mi sono buttato invece al privato, quest'unica primizia sgelata nell'era glaciale. Perché mi sta a cuore? Perché ci trovo interesse? Perché lo giudico un bonus da spendere come si vuole? No, solo perché lo giudico meno persino di prima, di quando non lo giudicavo – poteva implicare difesa riserbo del genere. Tutto! per me può anche andare in piazza, papale papale, e venire sbranato. Con date e con dati. Vi parlo di me e ho più distacco del sasso se piove. Di questa che bussa alla porta poetica senza arte o parte, neanche delusa perché non le si apre – nemmeno lo vuole (e è diverso dal classico volpe-uva, il caso). Vi dico che scrivo un libro di storia del rock. Che finisco i soldi che ho e che non ho in cd. Che dopo finita ogni cosa non ne trarrò bene. Le case editrici: per loro copiate per ben dieci volte le cento cartelle del libro. Su dieci tre danno risposta, ma dieci o più mesi dopo ed è no. Le altre, le sette maggiori non spendono nemmeno a affrancare le lettere di no. Ed è per questo che sono maggiori. Perché risparmiano in timbri. Credetemi, Dante è quel che è perché non spendeva un soldo in timbri e affrancati. Più, assai più egoista di un tipo qual è Pasolini - che nervi, mi dà, questo qui! che nome per pseudo cervelli affondati nei suoi film di checche coi jeans!

XXXII

La mia non è poesia perché non ha veli.
Non perdo tempo, io; né voi con me – non pubblicato
eccetera eccetera. Tutta sua, della natura
la colpa: la vostra non vuole giammai verità
e l'altra non vuole che queste. Ma la verità
da sempre è una sola; così, qualcheduno che piange
c'è sempre. Si inizia anzi qui, coi pianti, nel sempre.
In mezzo io, tra un pianto di sempre e un altro di sempre.
Sarei poeta piangessi le tre o quattro volte
richieste, magari con pubblico eccetera. Ma
richieste da chi? Potrei piangere, sapessi una cosa
del genere eppure nessuno tra quelli che piangono
riesce a convincermi. Un gatto, l'anello nuziale
perduto, non sono motivi da poco, né a chiedere
di più sono certo io. Anzi, è come se fosse piovuto
qualcosa di troppo, se ovunque ci fosse fin troppo:
così tanto il tempo e lo spazio non possono reggere.
E quello che sgorga di fuori si chiamano lacrime.
Di fuori da spazio e da tempo: ma come ci siamo
ben messi! Per questo si fa bene a piangere, forse.
Eppure mi sembra che tutti si pianga l'opposto
(includo anche me, per gli ovvii motivi di metrica
che tutti saprete). Si piange per via della porta
trovata chiusa, oggi; si piange la sala che è vuota;
chi è entrato: non era Tizio; si piange la noia
in sala o il rumore che c'è in altre sale: perché
c'è troppo rumore o perché si balla di più
rispetto a noi qui. Però non si è mai e poi mai visto
nessuno a piangere una porta che sbatte e ribatte
e sembra che ci apra lei noi anziché noi aprire lei.

XXXIII

La carta che spreco per scrivere la posso sprecare
soltanto perché lo spreco appartiene più a voi
che a me. Appartenete di più di me a lui, natura di spreco
e scrivere e leggere non vanno oltre questa natura.
Non ho una natura diversa. Non posso che fare
il meno possibile di quella comune. Impossibile
lasciare il comune – la morte fa finta, si illude.
Pilastri tirati da schiavi annegati nel fiume
immobile immane – è il linguaggio, descrive se stesso
descrive anche me. Con me voi; malgrado facciate
di tutto evitarmi, evitarvi risulta impossibile.
Urbano è il deserto, le mura sobborghi deserti
difese dal vuoto e il deserto difeso dal peso
fantasma di schiavi su schiavi. Nell'aria che è schiava
per grazia e non meno viziata per questo. L'immobile
fu preso compreso di polveri e gas. Da fumare
con maschere aspira-gas-e-polvere. Dei treni perlustrano
da un ponte; da specchi solari scintillano; saltano
quand'è meno il caso - per far pensare al caso.
Pensiero, anche fosse, sarebbe per primo quel caso.
L'immagine prende valore di immane perché
è mono. Non prende niente, poi, il mono.
Né i treni, né il salto. Prendessero? Che cosa accadrebbe?
Prendessero cosa? Non sembra lasciare il possibile
il treno che va su di un ponte che pure non prende.
Non deve aver molto da perdere o altri da vincere.
Di certo la sete non basta per alibi. Il cielo
rilascia anidride. L'ossigeno è cappa che asfissia
ci fosse qualcuno da. Il sole, leone soltanto
nei sogni, ruggisce di meno e sbadiglia del pieno.

XXXIV

Non ne posso più d'ascoltare musica. Sfere
silenzi, risvegli; camicie, digiuni: di questo
non ne posso più; di altro non ne voglio neanche
sentire parlare. Quattro ne ho iniziati, di scritti
di fogli ... non posso andare avanti di un passo; mi fermano
i vostri antenati che fecero troppo e vorrebbero
facessimo più noi di loro per esserne i figli
legittimi. Dunque, per via della vostra ubbidienza
passiva attraverso l'azione frenetica, muoio.
Bocciato, ignorante. Mi danno elemosina o estrema
unzione fumetti costosi soltanto per chi
è povero. Dove finisce la corda di un cappio
ci tiro io quel fiato che ho in dote. Ci passa un anello
la corda risuona, non c'è più nient'altro da fare.
La giri la chiave al volante col cappio ogni volta
che poi parti e vai tornando ogni volta più stanco
di prima; più stanco perché non hai lavorato.
Chissà quanto è stanca la casa! Ci piove per questo
a volte in una casa, che mai lavora, la pioggia
che mai lavorò. La scelta di inizio lavoro
ci fu un lunedì e fu la peggio. Non tanto per quelle
domeniche adesso da reggere, quando bastava
un ciottolo prima, gettarlo nel fiume e era sabato
un sabato senza bastare a se stesso bastevole
per tutti così; ma per me che devo contare
le ore che contano me, voi che contate me e loro
e quello di cui ho perso il conto, per cui sono stato
bocciato, ignorante. Non biascico le unghie da timido
non piango; non chiedo mai niente: vi faccio la rabbia
maggiore per questo, perché siete solo risposte.

Il tema di quest'oggi è: il buco del culo di Marilyn Monroe. La trovarono riversa sul letto col culo spanato (per dirla in un modo che è forse brutale ma è questo il concetto). Dottori di rango arguirono che causa del dilatarsi del bel forellino sarebbe stata una supposta di cianuro inserita dal killer di un boss ecc. ecc. Ora, domando: se voi vi foste trovati da soli, con Marilyn stesa a buco punzoni su un letto di piume e di seta con fuori la notte bagnata di pioggia, che cosa le avreste inserito nel culo, cianuro o qualche altro più vostro veleno? serbandole al boss, le supposte. Del resto, la morte di Marilyn fu affare di culo in ogni rispetto (la morte di tutti è un affare di culo). Perché se non fosse venuta in quel tempo e in quel modo, il mito di Marilyn sarebbe di certo andato affanculo. Per questo mi sento in dovere di fare un appello: mitomani, parlo a voi tutti presenti ed assenti, cercate di prendere esempio da Marilyn e prima di andare a dormire lavatevi per bene nel buco del culo. Sta qui dietro ... all'angolo il mito. (Potrei dar corpo a una nuova poesia: poesie vietate ai minori di anni diciotto. Vorreste? Io non voglio, ma io già non volevo che Marilyn morisse o nascesse, perciò potrei non far testo davanti a chi ha già tagliato la testa ai marziani eppure continua a studiare la storia lasciandola poi fare a chi come la Monroe non stava lì a leggere e pensare come ci stanno le mosche cui date il premio Nobel perché non muoiano nemmeno.)

XXXVI

È da stamattina che sbattono le porte. Per tutto il giorno non hanno lasciato passare un minuto in pace. In cucina sistemano le sedie accostate al tavolo e parlano. Non smettono nel corridoio ci passano, parlano e parlano. Ritornano al tavolo risbattono ancora la porta, le porte. Non vedo che cosa ci sia di piacevole ma ridono e ridono. Nessuno è rimasto col capo incastrato alla porta: lo avrei sperato, per lui; così avrebbe smesso di ridere. Vivo da solo, non vado in cucina in camera ho i soliti libri, che non leggo, i dischi che ascolto e disprezzo; che ascolto soltanto per schermo a quei maledetti che sbattono le porte: murati dovrebbero vivere, con mani legate, tagliate e bocche cucite. Continuano, non hanno pietà è un pezzo che i tappi di cera non bastano; devo riprendere in mano quei dischi, passarmeli negli orecchi a volumi che spacchino. È l'unico modo se voglio spaccare una porta che sbatte e non posso spaccare chi sbatte: spaccarmi. Spaccarmi: spaccarvi non posso in nessun altro modo. Voi, luridi, so che poi piangerete, per farmi vedere che non vi ho spaccato. Serbate le lacrime peggiori, bastardi per quel funerale, che fate a mio nome, per lustro del vostro. Nel mezzo del rito chi piange sarà il più gran figlio di puttana dell'umanità che voi così tanto amerete da metterlo in croce con sotto le porte che sbattono. Dentro la bara le porte che sbattono senza le cuffie a ammazzarmi con voi solamente: mi date una vita e non voglio.

XXXVII

È un valzer o una polka, quel tipo di cosa che dite
poesia, di gente che fa bella mostra di sé.
È roba da circo, circensi di rime e di accenti.
Li fate l'applauso. Se sono di meno oggiigiorno
vuol dire che sono anche in questo parenti del circo.
Si sta male senza quel circo che frusta i leoni?
Si sta male senza quel poveruomo che passa
la vita su libri composti da libri aspirando
lui stesso a mutarsi in un libro? Crediamo sia un uomo
un sorcio malato di polvere e numeri (questo
diventano suoni e parole)? Neanche ringraziano
ma criticano l'uomo che porta pescato e cacciato
il pane; rosicchiano un po' di questo e riprendono
in bocca i libracci malefici – invece, affibbiassero
le scarpe a chi uccide per loro, per tutti! La guerra!
La camera della Repubblica! È un bene ci siano
repubbliche e guerre e papati – ma glielo dovrebbero
gridare quel grazie che tengono solo per mamme
madonne e mulini di carta! Quel grazie a chi sempre
soltanto in virtù della sua grintosa, indefessa
atavica, lesta, immancabile, sprezzante, sanguigna
città-nullità lascia spazio bastevole al nulla
di tutte le specie, le piccole, le grandi, bastarde
passate a battesimo. Un giorno passò il suo battesimo
la bolla poetica. Dissero di sì, che sia come
sia, faccia quel tanto che può, che poi ci pensiamo
noi a fare la tavola rasa. Sparecchio veloce
un colpo di straccio sul tavolo, lavo i due piatti
che avevo, lo rompo uno in modo da fare più presto
sudando mi porto nell'unica stanza che ho e rado.

XXXVIII

Lo so che sarà come sempre, che tutte le volte
s'è detto qualcosa poi non il contrario è accaduto
ma niente. Con quale costanza dovrei girare
la pagina tre del libro? Ci sono piantato
da giorni e la uno e la due segnavano il titolo
e il bianco proforma. Che sfogliano nell'altra stanza
lo sento e dissento: hanno piante diverse? Se io sono
piantato alla pagina tre lo sono perché
non vedo una pianta da cogliere. Che gli altri abbiano occhi
migliori dei miei? Natura non dà privilegi
del genere. Quindi rimane, l'arte dello scrivere
e leggere, cosa da artisti che inventano senza
qualcuno a inventarli, chiamarli per nome, scaldarli.
Mi accorgo di dire sciocchezze e di dirle anche male
non posso impegnarmi di più però; non ho voglia
di niente, neanche di dirmi depresso: e già tanti
ci fecero grandi fortune nel dire che lo erano.
Dovrei partire, piombare in città, in un albergo
far finta di fare il turista seppure mi sento a casa?
La casa, non c'è peggior luogo al mondo: dovrebbe
almeno la casa proteggere, far essere essendo
dovrebbe esser luogo di vita ed è vuoto. Ti senti
un sasso, anche avessi una reggia. Le mura non sono
che quattro e ti schiacciano per quanto le allunghi e colori.
Il vuoto di case e costumi significa il vuoto
di te; non ci sei, per quanto tu faccia dei figli.
A loro lo stesso destino non può dare un padre.
Due o tre figli messi al mondo non valgono la goccia
nel mare che è orfana di sale. Finiscono a fare
quel poco che fo io, pallini di briciole a tavola.

XXXIX

Vorrei passare le ferie di Pasqua a Zurigo.
Si dice vi siano puttane in chalet garantiti
dal virus dell'aids. Indirizzi, parametri e costi
dovrei cercarmeli con internet, poi prenotare
la camera, forse il servizio di mezza pensione ...
Ma questo potevo volerlo a dieci anni – a dieci anni
c'è il sogno comune di fare la star del pop come
del calcio. Pagare qui sta per varare la star.
Come ultimo sogno c'è quindi quel tot di denaro
che paghi lo status di star e pagando faccia essere
del pari a chi invece è pagato. Chi sogna più ormai?
Tirare giù e su sportelli di macchine e bus
vestirsi, spogliarsi, mangiare – ci vuole poi tempo
Zurigo è lontano – ci vuole poi tempo anche a starci.
Non c'è star, chalet o aids per la quale partire
mangiare chilometri, tenere la fila, aspettare
il turno. La Luna chissà se prima di splendere
dovette aspettare dei turni, con file e con sale
d'attesa. Dovrei, per conto mio, darmi del sale
in gola, ingannare l'attesa in un modo o nell'altro
col braccio al di fuori dell'auto, col culo al di sopra
di sedie ergonomiche. La Luna è salata per questo.
Pagare per togliere il sale su di una puttana
col nome di Luna soltanto per arte, magari
Giuditta all'anagrafe ... Pago di già quell'inerzia
che fa respirare, svegliarsi, accasciarsi o sonnambuli
ma fa essere, senza poterla noi fare. I rumori
delle albe non cessano neanche in prigione. Chi brulica
c'è sempre, anche se non è un chi ma un sasso o un serpente.
Per questi motivi non chiedo chi sono agli Svizzeri.

La pasta, lo so che è già cotta, che è in tavola e fuma.
 Cadessi per terra, dovresti portarmi di urgenza
 al pronto soccorso. La pasta sul tavolo fredda,
 ghiaccia, nessuno che pensa alla sua fine gelida.
 È come se io fossi più degno di cura. Ma poi
 morissi, tra il pianto dovresti comunque mangiare
 un filo di pasta. Anche adesso che aspetto risposta
 dai raggi hai dovuto scartare un sacchetto di semi
 di zucca e bere una lattina, che porta persino
 la pace al sistema nervoso: nessun osso rotto.
 Ma allora è uno sbaglio far finta che conti una cosa
 che come me invece non conta: dovevi restare
 a casa, onorare la pasta, lasciarmi per terra.
 Tardando la morte, potrei anche illudermi di essere
 da più della pasta. Per questo non voglio mangiarla
 almeno per oggi. Lasciarla fumare ma invano
 invano così come fanno fumare noi. Lasciami
 per terra, se cado, perché lo so che i cimiteri
 nei loro viali hanno sempre ghiaino capace
 di reggere il passo di pianto di mogli e madri.
 Se muoio non piangere, come se muori tu non devi
 far piangere me: che il ghiaino rimanga, per noi
 asciutto, che, a costo di perdere noi, che sia lui
 a perdere almeno una volta. Del giorno che segue
 digiuni e occhi asciutti, non voglio parlare
 è il giorno di sempre, ne parlano da sempre poeti
 e muri, chi piange perché vede piangere e mangia
 perché vede che un giorno può far bene il digiuno
 ma il giorno che segue la fame del nulla è cresciuta.

XLI

Io spero non nevichi; voglio partire da qui
il prima possibile. Se nevica il volo non s'alza
e devo restare. Non voglio restare perché
qui parlano e sbattono le porte e camminano nella
cucina. Si vestono, mettono vestiti da chiacchiera
e invitano genti dal sangue annacquato, dal sonno
in faccia perché sono svegli soltanto per caso.
Quel caso potrebbe dar neve ed io darmi spacciato.
Come ieri che uscii ma avevano finito quel pane
che prendo di solito. Rientro più cupo se manca
il minimo in grado di fare la minima scernita
tra un fuori ed un dentro. Già pare che manchi più spesso
dall'oggi al domani. Passai delle ore, passai
panchine, canali, passai nel tutto di fuori
ma nulla. Le solite gare di barche, i pullover
da tennis; e scarpe da trekking passavano sopra
- rovina - ai miei fiori appassiti quel poco che basta
per piangere i tempi passati, gli etruschi e i romani
le loro campagne. Le luci, quand'è pomeriggio
e l'ocra prevale sull'oro, spuntini sul pasto
sarebbero buio, non fosse, la notte, vincente
lo stesso, quel posto nel quale si siede con noi
il mondo. Può avere stendardi, figure che parlano
fiammingo, ma deve, bisogna che abbia, non mete
ma quella ragazza lì al banco del bar che non parla
ma fa, il giorno, la luce per notti su notti, da soli
o in mezzo alla folla, la peggio carogna al deserto
del mondo. I bicchieri di tanti anni fa, assai più fini
dei nostri, tenuti, sfiorati, quand'è pomeriggio
e l'ocra prevale, se tagliano un dito esce un sole.

XLII

Da mesi non passo un giorno di festa, da mesi
non passo un giorno di lavoro; prima non ne
avevo l'età, poi non sarò più in vita. Se è gratis
fa schifo. La vita è gratis. Non voglio apparire
retorico, ma non ho mai capito perché
si tolgano i morti da casa dopo uno o due giorni
appena, con tutte le tecniche per non far andare
a male o marcire. Risolto il problema del puzzo
non vedo problemi ulteriori: teniamo i cadaveri
in casa! sul letto, su sedie in cucina! Perché
disfarsene, darli ai lombrichi così presto, il prima
possibile? Forse però la questione è un'altra.
Lo dite, ma non li adorate di cuore quei cari
adesso gelati. No, ucciderli non li uccidete
la bara però appena è il caso vi fate per chiuderla
in quattro. Ma i morti, col corpo di piombo, lo sguardo
di piombo, lì, bravi, non parlano, non sporcano e fanno
arredo, se proprio non tengono gran compagnia.
Dovrebbero dirsi i migliori: non mentono, sono
presenti, da pendoli, da quartz, giorno e notte. Toccarli
è come toccare un serpente, la squama che pesa
un quintale e è un grammo. Darebbero quel buon silenzio
che strappa la tv violenta; staresti davanti
al fuoco di qualche candela con figli e nipoti
- la tv è spenta; e uscirebbe, col morto di fianco
un mezzo discorso, tra uomini ormai senza grotte
ma fuori, per questa nottata, da schermi e onde elettrici.
Daresti alla pioggia la grana, se fina o no. Fatta
pipì la diresti soltanto diversa acqua, un sorso
berresti, una goccia di pioggia la bevi già all'uscio.

XLIII

Le cose da dire divengono di meno ogni giorno
che passa, che nevica. Le voci non dicono niente
da troppo, da sempre. Nessuno che parla di niente.
Se stessi, echi, ombre che muoiono in parti di pianti.
La porta, la sveglia, la fame non tolgono l'aria
che sangue, alluvioni, calcare, piazzali non mettono.
Potesse non esserci un mezzo le vite suicide
sarebbero salve. Non esseri, non storie o danze.
Si sente che buca se stessa la spina e siringa.
Chi sente se stesso, chi buca, siringa sparisce.
Si compri si venda la carne dei corpi fantasmi
i denti dei nani che cercano l'oro. La nostra
merenda di succhi e midolle finisce compunta
di linde tovaglie, di mandorle bevi cacao.
La porta non è minacciata da ladri, la stanza
i mattoni tengono via dai terremoti. Non gira
la testa né il cielo, soltanto quel fiore prescelto
per ozio, il cestello per grazia di tecnica in case
da standard. I cimeli di mostri, la bava di streghe
li possono mettere sui roghi, le nuvole; passa
e il sole riscalda lo spazio del tempo sommerso
nel giro di ciglia che sbattono tipo farfalle
in festa. Perversa la fame, la caccia che segue
la carne strappata, lo stomaco piatto, a livello.
Il succo succhiato che tira sospiri da mezzo
scampato, pensasse che mancano fine ed inizio
asciutto, seccato starebbe per terra, sul letto
più duro più greto, con qualche bavaglio sul collo
al prossimo legno levato già pronto a attaccarsi
e pendere senza contare almeno una giornata.

XLIV

A quest'ora tutti staranno studiando, facendo
lavori, qualcuno dei sogni. Bestemmio con queste
mie fisse ore perse nel niente. Nemmeno mie sento
di dirle. Si suda di più a non far nulla che a fare
piramidi. Sudo quel freddo che è già della morte.
La morte che suda per me. Non mi asciuga, non scorre
più il tempo, ha le mani tagliate. Del grasso che cola
origina gente che corre per essere magra
in forma e mangiare di più la prossima volta
che i soliti amici li invitano a cena. Ho la pancia
un pozzo di nausea già prima di dare l'inizio
a danze e parole. La muffa dell'aria non mente
la notte è un inganno, la luce del giorno uno schiavo
che sfrutta gli schiavi che siamo; di noi stessi schiavi
giriamo la terra che invece non gira, parliamo
di terre che stanno in silenzio. Doveva iniziare
la dieta col pranzo, quest'oggi. Ma a sera sembriamo
più grassi di prima, tra rutti di pendoli e fiori
di merda. Chi lava? Chi stasa? Dov'è un vuoto, un cesso
per chiudersi soli, lontani, ignorati, immortali?
La patria del cielo bilancia la torre-prigione
in terra ma soffoca la buca da golf come mostri
di notte assassini, spergiuri del cielo, del fuoco
che scalda e non brucia, dell'acqua che allieva
la sete ed affoga soltanto nei sogni più brutti.
Quelli incubi secchi che tolgono scelte e pensieri
e lasciano a terra stravolti di polvere senza
un cielo che specchi quel sangue creduto perduto
a fiotti, mortale, che insiste a non dare una goccia
di fuori, facendo venire ogni dubbio sul dentro.

XLV

Le pagine, troppe; sia bianche, sia nere, si incontrano
si parlano, simili. Si prova piacere vedendo
l'incontro di simili, provano piacere a incontrarsi
piacere non mai provato da colui che vede.
Mancando la prova si è preda del sonno di ragno
paralisi. Ferma la terra, più ferma che sorda
più cieca che piena di fame. Nel piano inclinato
deve esser previsto, marchiato di fuoco, segnato
di cerchi concentrici a vuoto. Ci poggino i moti
dei soli. Già dieci: bisacce di ghiacci, paure
di vite gratuite. Si sono scordati di me
mi sono scordato di loro, ci siamo scordati
del tutto. Chi avanza, oh abbandono? Chi parla una lingua?
Ti copio, mi lasci da solo, ti lavo, mi metti
nel forno, mi cremi. Non voglio speranze che fumino
di nero carbone, di cenere grigia. Nel frigo
i succhi freschissimi d'ananas e more ci gocciano
sul mucchio di polvere, ci affondano oscuri di luce.
Le palpebre che hanno le fanno canore, volatili
e sagome sul tramonto imbevuto e che beve
le gocce che gocciano, sgocciolano. Lo spirito d'oggi
si mette un maglione perché la sua veglia richiede
cotone. Richiedi le spighe di grano, non meriti
risposta; che ne farai? oltre a metterle via
venuta la noia, passata l'età, svelatisi
natura e miracoli? Dovresti passare i tuoi giorni
in gabbia, da solo, non preda di mali, sospetti
o attacchi. Fissato, murato, protetto dall'aria
segnato di eterno nel sangue, tagliata la linea
di padri e parenti. Che figlio sia nome indicibile.

XLVI

Se mangio è per fare piacere; non so a chi ma è
per fare piacere. Si inizia con niente da dire
e non si finisce più. Mai si trova qualcosa
da dire. Lavora di giorno e di notte, accompagna
lavora a lavoro, in vacanza, dal medico – il niente.
La pipa che fumi pagata salata alla fine
del giorno lavora anche quella; non c'è fine quindi.
Le rose hanno fine? Le macine, i vecchi mulini?
Vorrei un cavaliere per chiederglielo. Farebbe rispondere
però al suo cavallo che strappa col collo giù l'erba
in carne o fantasma: e che sia una risposta perché
non sono previste risposte diverse. La porta
che solchi nell'ombra d'estate lavora una scia
soltanto se poi la sera la passi coi tuoi
amici altrimenti è buio pesto. Soltanto se sono
amici davvero, se hai forza o esercizio così
da reggerne l'urto, da reggerlo non come urto ma essere
al mondo in natura, secondo legge, in accordo.
Le mosche che ronzano intorno la sagoma di ombre
e porte dovranno subire lo spray, la camera
a gas; nessun valore o senso: che cosa pretendono?
Fin troppo, buttar via del gas per loro. Dovrebbero
buttarsi via senza bisogno di chiederglielo. È
natura e chi è contro non può starci. Questo concludono
gli amici. Domani li vedi di nuovo? Ti vedono
ancora? Lo senti che caldo, che fanno; che soli
natura ci vieta di stare; noi poi non possiamo
vietarle alcunché. Ma cosa dirai agli amici
se fin dall'inizio tenevi le mani in due tasche
più vuote del vuoto? Che il cielo non fa ombre ossia porte.

XLVII

Di fatto ben pochi riescono; di bravi ci sono
ben pochi; i più sono scadenti, scaduti. Natura
ha detto così. Noi non siamo tenuti a ribattere.
Così posso andarmene tranquillo a dormire, quei pochi
staranno su, in piedi a pensare per tutti. Disteso
mi sento scadere, morire di già. Ho ammutolito
la sveglia; che pensi per me, se vuole; che faccia
lezione alla tenda, si compri le pile da sola
si butti via quando si rompe, da sola, o si aggiusti.
Non voglio saperne di sveglie, pensieri, problemi.
Ci sono i sapienti, che sappiano. La scuola è tabù
per me. La natura mi vuole scaduto? Mi prenda
marcito! Le sia indigestione! Mi faccia la bara
a rutti poi – bramo vendetta a mio danno e ti offendo
per questo. Mio danno?! Tuo danno! Se è marcio non sente
se è morto non vive. Sei tu vivo e vegeto a scuola
di danni. E di premi. Coraggio non ho ma idiozia
da vendere, quella capace di crisi mondiali
natura lo sa. Lo odio, ogni libro; lo devo studiare
per dire che lo odio, perché non c'è modo di esprimersi
diverso. Una volta dovrò fermarmi per chiedermi:
a che serve esprimersi? Dovrà far seguito il suicidio.
La lingua italiana la parlo da meno di un asino:
non posso pretendere gli interni di lucida radica.
Peccati di lingua; non degno dell'aria che metto
e espello dal corpo; ma quanto sarà degna lei?
Le lingue si tagliano, l'aria lo stesso, anche il corpo.
Non forbice, devo scontare la pialla. Le date
le lunghe conserve non fanno per me. Scado d'ora
in ora, non cerco né ghiaccio né piatti da cena.

XLVIII

Milioni di malriusciti ma certo il computer non sembra volersi fermare qui. Faccio scansioni ma il sonno prevale. I miei lumi li vedo languire i virus avanzano. La fine, in silenzio, al macello. Creato, poi reduce, succube – coi pezzi che volano via quali brandelli di fato indigesto e fallito. Le ruspe alle dieci a spalare. Domani potesse venire difficile parlare, impossibile scrivere le bocche cucite, le mani legate, i computer staccati, col sole per aria lo stesso, la terra sarebbe fermata per causa sua: volle e cercò la fine, iniziando la dipendenza da bambole fantoccio. Funziona malissimo la prassi, consuma tantissimo. Vedo le sale alle prime dei film dei libri, la gente in famiglia che applaude il buon lavoro, i paesi che accolgono il genio di casa i dolci di un tempo rimessi nel forno, le cene di augurio con spose, sposine – l'eroe coi suoi vizi sarà la fortuna di tutti: dai suoi labbri pendono il cielo in paese nel dopo-assemblea, la porta di casa che s'apre nel buio serale, se freddo o caldo non conta. Già mani del Mille l'aprirono per questo che su più milioni riesce. Una tegola potrebbe cambiare le sorti. Sarei il piccione che spinge, cambiasse la sorte mia o sua. Adesso sale le scale, lo aspetta quale comfort che allieta, la luce elettrica, l'acqua scaldada, la sveglia alle sette: domani si legge, si sogna, qui in casa, col gatto in collo il pranzo servito, il week-end fissato in campagna con loro, con lei, salvati a piccioni e a tegole.

XLIX

I morti, cioè chi non potrà più mettersi sotto
con l'auto, per farli rivivere devi cercarli
non stando col naso all'in su ma, dopo aver perso
il bus, dando un occhio per terra a lumache e cartacce
oppure, in soggiorno, alla polvere sui mobili e in bagno
al glu glu dell'acqua che va in giù e il sapone con lei.
Le briciole del panettone non contano poco
il sarto e le righe col gesso sull'orlo dei tuoi
calzoni; o gli spilli. La febbre, che avrà avuto il tuo
defunto, il termometro, sia pure nuovissimo
la pezza sul capo ed il succo d'arancia nel frigo.
Il vino per terra, col fiasco in frantumi e il tappeto
un lago; la scopa, coi suoi pilucchi di sporco.
Serrande tirate su, è giorno, e le paste che prendi
al bar, per far festa anche a casa. Ma queste
compreso il glu glu, son cose che non stanno più
né in cielo né in terra: rifalle, farai rinascere
i morti; ma solo se morti da poco, diciamo
i nati nel Venti o nel Dieci. Per quelli che nacquero
nel secolo prima, diventa già più faticoso;
salire di due, tre o più secoli, nemmeno è da dirsi.
E questo finché potrà avere un senso parlare
di Venti o di Dieci. Poi è morte davvero. Catullo
aveva un sistema di sangue ed ossigeno troppo diverso
dal nostro, per farne un confronto. La polvere sua
non era la polvere che abbiamo noi. Forse
aveva rapporti di sesso con quella sua polvere.
Sarebbe scappato davanti ad un gatto e ti avrebbe
richiesto la mano del cane per sposa. O anche forse
saresti sembrato tu a lui far così. Se contasse.

L

Chi perde in partenza non può giocare mai bene;
non sa sopportare fatiche né ha fiato per correre:
potesse darebbe al respiro quel colpo di grazia
che è lì e non arriva mai. I suoni gli danno fastidio
i suoi soprattutto; né pace restare in silenzio
- si rischia di dare valore al silenzio, che è senza
valore in quanto è. Cestina le carte svogliato
si sveglia da carta scartata, se muore non vuole
cestini. Se inquina? No, è senza speranza anche in questo.
Dovrebbe impiegarsi, magari in un ufficio statale.
Si è irrisa la vita di orari, stipendi e orizzonti
comuni; continua lei sola però a far dorare
il pane e a dosare l'ossigeno. Potrebbe conoscere
qualcuno e così venire invitato alle cene.
E tutte le luci, di giorno, di sera una festa
la vita sarebbero, vibrando a momenti, attraverso
caffè e fotocopie o la strada per prendere l'auto.
Il sabato poi ... quant'era che il sabato aveva
perduto di senso?! e il natale, la pasqua: se serve
seguiamo la moda! coi telegiornali e vacanze
in Umbria, secondo i costumi che vogliono il vino
e l'olio di un tempo ma senza lo sterco. Si giochi
a fare i Romani; un banchetto che si è prenotato
per sabato vale le guerre e le fami dei tempi
passati e presenti: perché fa il tuo lunedì
raggiante, ti carica di vita e concilia alla terra.
Il sangue altrui lascialo perdere; già svolti e poi sali
le scale, in ufficio sarà tutto lindo: la donna
che viene di sabato lava per bene; non può
pagarsi banchetti romani, ma il bene è così.

Dovresti gettare le carte per terra; se gli altri
ti tennero l'acqua pulita, tu sporcala; gli acidi
aspettano, come la plastica. Consuma, poi semina
ritagli di gomma, di latta. Che fumi lo scarico
di greggio, condensino i bruscoli, le scorie, il catrame.
Vai a fare la spesa ma lasciala in strada, che vada
a male, sul ciglio, in un codazzo di scatole e buste.
Insisti sull'olio; lo ingoi, lo sputi – e le chiazze
ovunque. Le lastre si macchino. Non c'è un puro e infatti
nessuno protesta. Rifiutali tutti ancor prima
di dare una mano. In un sacchetto costringi la testa
e soffochi, muori. La coda di serpe non sbatta più
la lingua diventa viola. Non c'è nessun premio
nessuno a vederti – non s'entra in un sacchetto in più d'uno
per volta; ma lascia il sacchetto, che varrà altre volte
per altri. Il disprezzo va giù più dell'odio: vai giù!
in fondo – e non torni mai più. Vederti sparire ...
lo devi sapere, nessuno sarà lì, a vederti
sparire – non spendere in fogli d'invito; autoinvitati
e basta. Già farla finita non è poco – fosse
possibile; vogliono il male, lo scialo, piuttosto!
Stai certo, sarai fermato, alla fine. La immagini
la fine; vederla, mai. Incendia la flora e la fauna.
Saranno contenti – la flora e la fauna. È meglio
tu uccida – il suicidio è più fine, va male, è punito.
Ti chiedono: uccidimi - però non puoi ucciderti. Inquina
ma resta – inquinare è una forma di questo restare
perverso a tal punto. Rifattela sugli indifesi
saranno contenti – gli ebrei lo furono? i morti
lo sembrano – in foto. Ma chi scatta loro le foto?

La freccia di Robin Hood, con il bosco di sotto
al campo sportivo, crearon un quadro, di quelli
creduti perpetui, nella mia memoria. Da aggiungere
le case serene nel sole del primo mattino
i panni ben tesi, l'odore del pranzo che echeggia
il tutto col tono di fiaba dei nonni. La sagoma
la dava la polvere e il sangue, che palpita sotto
la crosta. Il suo battito partiva da dentro la crosta
nel chiaro di casa, nell'ombra dell'afa per strada
passava dall'orto che ancora si deve asciugare
dell'alba e arrivava a un coniglio, che senza saperlo
verrà strangolato – nessuno per lui sarà triste.
La polvere, che era di luce, nasceva in soffitta
veniva giù, fino in cantina; la semola degli animali
le zampe del gallo, la schiaccia sul banco allo spaccio.
La semola, zuppa, ma dava lo stesso una polvere;
le zampe del gallo la davano perché sempre in terra;
la schiaccia perché spezzata – in quell'attimo. C'era
bisogno, per questo bel quadro, la sera qualcuno
tornasse, cenasse; che di altri non fosse saputa
l'azione e di tutti si desse per buona la vita
cattiva. La fiaba, se nasce così, muore giovane
avesse cent'anni. Non muore, scompare e non lascia
impronte: le frecce non lasciano impronte – sull'arco.
Ancora oggi vive il paese, con una faretra
vuota. Di poveri ce n'è troppi, Robin Hood stenta
a dare una mano qua e là. Burrasche d'estate
rimangono fine a se stesse, la pioggia non lava
né illumina polvere o semola. Se c'è una cornice
al quadro non è toccata e così non può appendersi.

LIII

È troppo; chi guarda e non vede che buio non deve guardare, né ora né mai. Se fin troppi guardarono sbagliarono. Forse possiamo soltanto far meglio di loro. C'è come del sonno e fantasmi a smaltirlo. Chi siamo noi e chi sono loro? Nessuno lo dice perché tanto tutti lo sanno, e anche bene. Le cose, ogni cosa, da sempre succedono, senza succedere sempre; nemmeno per sempre. Ad esempio la pioggia: non può essere sempre piovuto. Del resto è poco che il mondo sa leggere e scrivere. Il sempre è poco in quanto è. Il tanto è poco. Se posso evitare pensieri del genere? Soltanto se tu puoi evitarmi. Ti perdi a descrivere mentre perdendo descrivo te e tuo figlio; e gli altri descrivono noi, i loro figli. Ma quanto saranno, questi altri? Faremo un gran numero e puff! Lo hanno fatto le chiese nel Mille di già lo seguono buie baraccopoli. Che lotta nel buio! Che colpi nel vuoto! Per numeri fissi, occupati per sbaglio. Sei libero? È un bluff! Stamani ho mangiato del dolce, la terra con me, con lei il cielo, col cielo nessuno. Nessuno ha mangiato quel dolce. La mamma lo ha fatto, la mamma-nessuno. Se vuoi bene a mamma vuoi bene a nessuno. Il problema sta tutto in quel dolce. Poter fare il dolce, poter voler bene e nessuno a prendere il dolce od il bene, per quanto ne fai. In cielo la fine. Col cielo finisce una terra sospesa tra il niente. Una landa. Lavagne per scrivere: stamani, ore dieci, la casa, lo stomaco pieno: lavagne, lavagna io. La guerra non c'è in questi giorni. Uscendo non rischio, per questo sto chiuso in casa.

Se il tempo contasse qualcosa, con quanto ne perdo
dovrei già esser morto, dovrei esser di già giù all'inferno.
Il sole non mi abbronzerà. Si sente che scrivo
svogliato, nell'ora di pausa, ma di una pausa
che è priva di tra e tra, di un prima, di un dopo. Bestemmio
futuro e passato, prendendo il presente a gran calci
e aggiungo anche molti altri tempi, nel mezzo: bestemmio
di più così. Posso giurare di fare di più
domani, impegnandomi a fondo nel credere di essere
qualcuno. Non giuro, non voglio. Mi muro – ed in casa
non voglio nessuno: le voci mi sporcano – e poi
chi lava? La mamma se n'è andata è morta non è
mai nata. Chi può partorire, del resto? Le mucche
che mangiano il fieno. Vuoi essere un figlio di mucca?
Le inquadrano sempre in servizi su latte e formaggio
in quei capannoni che sono lamiere, dei cappi
di spazio e di tempo. Non posso, no!, fare qualcosa
in simile stato di fatto – né in altro. Mi stringe
il cappio anche fuori recinti e lamiere. Facciamole
uscire, le mucche! Può darsi che loro da fuori
non sentano cappi. Un successo, sarebbe, ci fosse
almeno uno in grado di non sentir cappi. Insuccessi
del tipo del mio derivano da un non fare troppo
sincero perché vi nasca una forma. Ed inoltre
nessuno ci mise dei semi – che mai avrei annaffiato
comunque. Non scopro, non copro, non leggo di fisica
il giorno né Dante la notte. Se prego è perché
qualcuno mi faccia buttare via tempo, così
che dopo ho il diritto di fare l'offeso. Non faccio
nemmeno l'offeso però. In verità non vi prego.

Vorrei tutto e subito. Voglio vedere la fine
non sono contento sennò. Che cosa facciamo nel mezzo?
nel tempo? Si perde del tempo, lo so, ma non voglio
non posso baciarmi le mani, venire alle cene.
Che sporco, il lavarsi! Si crede così di far bene
e il bene non fa che perdere tempo. Mettiamoci
d'accordo, buttiamoci via, stendiamoci al suolo
da setta di adepti, di neo-suicidi; una grande
forcata di polveri – e micce bagnate ormai
infine. Si rida si pianga di meno e da secchi
si crepi. Non so, collezioni di crepe dovrà
pur farle qualcuno, qualcosa. La cosa che dà
notizie al rovescio: di base con tre righe in fondo
di sport – cubitali. Caratteri come il tuo o il mio
non hanno speranza e non voglio trovarmi a dargliela.
Nel pullman in gita, per strada, al telefono sono
nemico mortale a speranze mortali. Di certo
c'è questo. Non voglio sentire parlare di più
né di altro. Di file e ingordigie vorrei vedere
l'ammasso, sentire quel peso totale, immortale
per farla finita una volta per tutte. Non sento
per me ma perché sembra sia d'obbligo sentire
la fine è possibile soltanto alla fine del senso.
E qui voglio mettermi: senza le croci, sia chiaro!
Per far questo devono stampare ogni libro possibile
passato e futuro; mangiare quanto è andato a male
- si prendano a morsi ricette e cucchiari! - ; inquinare
dalle acque alle gocce al sudore; sparare, finire
il piombo; più che altro non devo far niente io – è il mio compito.

LVI

Lo sento che passa il momento propizio per fare qualcosa di buono, di buono dal punto di vista umano. Ingrassare e alienarsi gli amici bisogna che siano cose cattive, dal punto di vista umano, se questo non vuole restare da solo e grasso. Volete restare da soli e anche grassi? Non credo. E frattanto mi viene del sonno maligno mi assilla, lo devo servire, quest'orco di sogni ne vada del mondo. Ne andrà? Non penso; sarebbe un carcere gracile, farebbero prima a tenere le sue porte aperte – ma il carcere così svanirebbe il che non può essere. Cercate di fare il meno prima possibile; e questo non è di certo un consiglio con questo constato lo stato di cose che è vostro amici magrissimi, sogliole. L'impaccio di paste con crema di noci, con panna, che sbrodolano, è un tantino troppo per voi, puliti, alla fine da nuvole senza saette e acquazzoni – bravissimi. Vi passano in mezzo due raggi di sole – in vacanza in mezzo a promoter turistici come voi; vogliono girare la terra dovunque – li fate girare da dentro le camere, le vesti, le carni, fin sopra le lune, le pie croci, i tetti. Finito il grand tour godete il sudato digiuno e pesate di meno un grammo di meno: è la gioia! Che guida infingarda che sono! Non faccio grand tour, non ho mai perso un grammo mai avuto una gioia; il mio mulo, se in tour si va in mulo non l'ho visto, è senza padrone. Se è in carcere e schiavo lo stesso, mi spiace: però non è colpa mia ho fatto il possibile, per muli che abbondano e affondano.

LVII

Non vieni e non piango, lo dico due o tre volte e siamo
apposto, per vivere di luce solare e mandar
giù ossigeno, a sorsi di varia grandezza. La fame
è varia ma il cibo lo stesso di sempre ed il vario
allora è soltanto impressione, cioè pelle d'oca
appena fuor d'acqua – la pelle salina del mare.
Se viene bel tempo è per sbaglio; non piango gli sbagli.
Vattene! ma sbagli: non piango, non prego, non vado
non voglio sbagliare: in natura, nel tempio o in privato.
Il minimo amore, per quello che faccio, mi manca.
Non posso far niente – e nessuno portò via l'amore.
Non hanno portato né perso qualcosa – nessuno.
Lavora svogliato l'attivo più attivo: è un fallito
che perde ogni tempo per quanto lo ammazzi ed incarceri.
Il tempo non va via: non viene mai; è questo il suo sbaglio.
Frattanto, fra donne, motori e sapori, gli uomini
(cioè donne, motori e sapori) si mettono in carcere
secondo gli standard di comfort vigenti nessuno
sa dove. Da quando la luce del sole splendette
i giorni hanno un nome, gli spazi misura e gli uomini
due croci: lo spazio ed il tempo. Deve essere il prezzo
per essere uomini. Sia quanto sia, tanto lo paga
il sole, per legge sua interna splendente con noi
o senza. Ci fossero dei prezzi davvero, una cosa
del genere mai avrebbe corso. Nemmeno quel corso
in centro, descritto di giorno e di notte, domenica
e fra settimana da quegli scrittori che ancora
potevano scrivere, pensare o anche crederlo
sarebbe possibile, fossero costosi i gelati
le giacche, le facce, le mie mani in mano, le tue.

LVIII

Un suono mi dava speranza, mi toglie la voglia
di vivere, adesso; la voglia supposta, provata
mai: sono alla fine di quanto nessuno mai inizia.
Nessuno iniziò la vita, che sta in non avere
mai inizio – che non sta. Nessuno sta al gioco
il gioco per primo, nessuno sta al posto, per primo
il posto. Ci vuole coraggio per vivere? E cosa
dà ai sassi coraggio? Perché i sassi vivono più
di tutti, perché stanno più di tutti coi piedi
per terra e la terra dovrebbe voler dire vita.
Non voglio dir niente io invece: non sasso, non vita
non altro. Da morti si va sottoterra attraverso
le fosse, le creme o il cemento – le ceneri sparse
al vento ricadono per terra: anche l'acqua non scorre
che in terra. La terra poi sembra non scorrere – deve
non scorrere in qualche sua parte o anche nostra o del nulla.
Sarà, là in quel punto, lo stesso di qui: non inizia
la vita per questo, perché siamo senza qui e là
non siamo. Nessun luogo può pensarsi lontano.
Nessun luogo può pensarsi. Piacersi. Sapere
vedere l'immagine sua, di un volto di cui
è privo quant'è privazione la legge che specula
su sprechi del tipo di vita e di morte; di suono
lo spreco più assurdo, lo sparo, che fischia, che tende
la mano, tappato, via etere, senza le pile
in pubblico, senza proposito, perché la spia è rossa
per sbaglio. Anche rosso: si tratta di un suono di sangue
precede il dolore, lo fa, lo inventa, promuove
lo stanno a sentire la crema, la fossa, il cemento.

LIX

Ho in odio lo scrivere ed anche pensare, domani
andare a Bologna, restare anche a casa, il cappuccio
caduto per terra e la penna, la terra, il respiro.
Che cosa significa Bologna, pensare, la terra?
Che l'odio peggiora le cose? Ma possono andare
più giù di così, la penna il respiro lo scrivere?
Non fa andare in alto questo odio perché non fa andare
in alto questo alto. Ma cosa fa andare? e fa sì
che non sia dovuto a nessuno saperlo, fa sì
che il no sia ogni volta sì. Il collo che duole, la pioggia
il buio. Dico no al buio perché non è che sì. Troppi
sì, troppo poco io. Sapere poi è quanto di più
inutile, perso. E non si fa nient'altro che questo.
Sapere, sapere, se cadono i denti si sa
ma cadono; sai, al più, che cadono. Non sai come puoi
non farli cadere; sapendo di più, pensi, cadono
di meno. Ma cadono e solo sapere non basta.
In terra ci sono soltanto dentisti che sanno.
Non c'è un dentifricio ignorante, bocciabile. Si
passiamolo! – è il coro di tutti – la croce di tutti.
La pasta al mattino, alla crema, fa tristi a saperla
soltanto in Italia. Sapendo, nemmeno si manda
giù un piccolo grano di sfoglia. Da giù tuttavia
sarebbe tornato su, tutto restando - ed uguale.
Sapendo si fa rimanere nel tutto l'uguale.
Nessuno fa niente; ma niente fa niente; perché
la sfoglia sa. Basta leccare la crema ignorando ...
la crema sa e fa sapere attraverso la pasta
che sa e fa sapere attraverso la bocca di mia
sorella, quel sangue del mio sangue che odio per questo.

Salite le scale – la macchina rinchiusa in garage e messo a sedere, si accende il computer ed ordina dei libri ad un sito su internet. La sedia ha la porta davanti, è a ridosso del tavolo ed ha una finestra di dietro. La stanza ha pareti con file di libri è buia, tappezzata, con uno stanzino che fa da bagno. Saliti alle nove, si legge fin verso le tredici, poi si scende giù in strada per l'ora di pranzo. La stanza sta sola. Nel vuoto la luce respira e si posa sul luogo di studio. Da soli il pranzo – vestiti alla moda costosi eleganti si mangia in bistrot, si sta quasi in piedi ed a piedi è fatto un pezzetto di via, nel sole qualcuno di vecchio ma giovane si vede e conosce, saluta. Su, fino alle sei. Si riprende la macchina, spider si ritorna a casa, dal centro in campagna, con due bambini e la moglie. Con loro, due ore, poi cena e vino e la fine possibile grazie a quei giorni diversi da questo e quei giorni diversi possibili soltanto in virtù di questo. Non mancano i soldi tre cani da guardia, il week-end da Genova a Brindisi la casa editrice che pubblica i libri, la stoffa e il metodo, il buon cuore, mai sgarrando o tradendo che è stupido, inutile. Per caso, in un ciglio di strada si cade nel morbo dell'aids: la terra era un bagno di virus, ogni foglia; ma c'era bisogno di fare pipì. Anche alla moglie si passa quel male che uccide e non lascia il tempo di uccidersi. Niente è peggiore di uccidere, meglio di uccidersi. Soltanto il suicida dà un senso al morire. Soltanto chi uccide è un perdente.